

## Ricorrenze (1)

50 anni fa moriva Carlo Riccardi, uno dei più apprezzati allenatori di atletica in Italia

**Marco Martini**

Serio, signorile, ma sempre pronto ad aprirsi ad un sorriso fanciullesco, sincero. Di vasta cultura e laureato in economia e commercio, si era sempre dedicato allo sport, e all'atletica in particolare, per pura passione. Senza l'ambizioso sgomitare di chi cerca di emergere, si era guadagnato la stima di molti per la sua straordinaria competenza che, per quanto riguarda soprattutto pre-atletica e biomeccanica, lo proiettava diversi lustri innanzi a quasi tutto il resto d'Italia. Stiamo parlando di Carlo Riccardi, allenatore scomparso il 17 agosto 1961 – cinquanta anni fa – nella sua Torino (abitava in Corso Marconi 13)



lasciando tanto rimpianto non solo nella moglie Giovanna Galetto e nei figli (Claudio, Silvio, Giuliana), ma in tutto l'ambiente sportivo del capoluogo piemontese.

Nato nel 1903, negli anni Venti fu atleta eclettico (velocità, ostacoli, alto, disco, palla vibrata) di buon livello, gareggiando con la Società Ginnastica Torino nel 1924, il G. S. Fiat Torino nel 1925, la S. G. Galvani Torino nel 1926, oltre a qualche gara universitaria con il GUF Torino. Oltre ai titoli vinti in staffetta, a livello individuale fu campione regionale dei 400 ostacoli nel 1924, secondo nei 200 e 400 piani ai campionati regionali 1925, anno in cui ottenne una prestigiosa medaglia d'argento nei 400 ostacoli ai campionati italiani assoluti dietro Luigi Facelli, e nel 1926 campione regionale nei 400 piani e secondo ai campionati italiani universitari sia nei 400 piani sia nei 400 ostacoli.

Terminata la carriera agonistica e conseguita la laurea, colse al volo una occasione trasferendosi negli Stati Uniti per frequentare la School of Health and Physical Education dell'università dell'Oregon, situata alla periferia est di Eugene, oggi centro pulsante dell'atletica USA (trials e campionati nazionali si svolgono molto spesso a Eugene), sulla strada che porta a una località chiamata Springfield. Nell'arco di 3 anni conseguì un diploma di insegnante di educazione fisica che in Italia non era ufficialmente riconosciuto, ma conferiva comunque prestigio. Tornato in patria, all'inizio degli anni Trenta



*Nella foto a sinistra Riccardi negli anni Venti da atleta (n. 61) in occasione di gare universitarie disputate con la maglietta del GUF Torino. Nella foto a destra (indicato dalla freccia) in veste di coach seduto vicino al commissario tecnico della Nazionale Boyd Comstock (occhiali e cravatta), durante un raduno a Rapallo nel marzo 1940; Riccardi fu il braccio destro di Comstock per tutto il periodo in cui il tecnico USA restò in Italia.*

Carlo prese ad allenare la sezione atletica del GUF (Gruppo Universitario Fascista) Torino. Il GUF aveva sede e palestra al collegio universitario, in via Bernardino Galliari, a due passi dal Valentino, e dal 1933 poté usufruire come campo di allenamento del nuovo impianto edificato per ospitare Littoriali e Giochi Mondiali Universitari del 1933 (nel 1934 vi si disputarono anche i Campionati Europei di atletica), costituito dallo stadio e da annesso campo di allenamento con pista di atletica. Era il miglior impianto d'Italia, e Carlo, che ne fu nominato direttore, divenne in breve tempo il massimo punto di riferimento per chiunque volesse indirizzare all'atletica ragazzi e ragazze torinesi di talento. Conseguì il titolo di tecnico federale mediante apposito corso organizzato dalla FIDAL, e nominato responsabile tecnico di "zona" (termine usato dal Fascismo ed equivalente a "regione"), la sua conoscenza della lingua inglese divenne preziosa quando, nel 1935, la FIDAL chiamò in Italia con il ruolo di nuovo Commissario Tecnico della Nazionale, lo statunitense Boyd Comstock. La Federazione affiancò Riccardi al californiano, come suo braccio destro e "traduttore", e i due, entrambi di carattere tranquillo e flemmatico, andarono sempre d'amore e d'accordo. Dopo un primo periodo di orientamento, Comstock prese a girare l'Italia per visionare e insegnare sempre insieme a Riccardi e alcuni atleti dimostratori, impegnandosi sia nelle aule (teoria) sia sui campi (pratica). Quando nel giugno 1940, a causa della guerra, Comstock fu costretto a rientrare negli Stati Uniti, Riccardi continuò l'opera culturale iniziata dal maestro d'oltre oceano, sia sul campo sia a tavolino, figurando tra i principali curatori dei manuali di tecnica pubblicati dalla FIDAL (editrice Olympia) che uscirono all'inizio degli anni Quaranta e che raccoglievano appunti e insegnamenti di Comstock. Tra l'altro andò in giro anche a scattare foto (un suo hobby) didattiche utili per accompagnare le spiegazioni scritte.

Nel 1944 la FIDAL lo spostò nel Veneto, approfittando della sua sempre pronta disponibilità per l'atletica, per allenare gli atleti di quella regione, e nel 1945 la Federazione, fattolo rientrare in Piemonte, lo utilizzò per corsi di lunga durata anche in Lombardia. Alla piena ripresa post-bellica assunse l'incarico di responsabile tecnico della Libertas Torino, continuando a fornire il suo poco appariscente ma fondamentale contributo anche a livello federale in conferenze e seminari. Sempre stimato come uno



*Riccardi trasmette le sue conoscenze tecniche nel lancio del disco al campo Grella a Roma nel 1941. Ascoltano i suoi consigli i due famosi discoboli Giorgio Oberweger (maglietta bianca) e Giuseppe Tosi (maglia nera senza maniche) e l'allenatore Enzo Bresciani (maglia nera con maniche lunghe).*

dei maggiori competenti e più nobili personaggi del nostro sport, nel 1953 venne chiamato a dirigere la sezione atletica del CUS Torino da un giovane presidente che si stava facendo strada nell'ambiente, Primo Nebiolo, che lo ingaggiò per la cifra di ben 70 mila Lire mensili. Riccardi mantenne la carica fino al 1960, cioè fino a quando la salute glielo consentì, sempre stimatissimo tanto da vedersi affidare anche la cattedra di atletica dell'ISEF di Torino quando questo istituto si costituì, nel 1958.

Nel 1959 Riccardi avvertì i primi sintomi della malattia che doveva portarlo alla tomba: problemi alle dita e alla gamba destre, debolezza, mancanza di percezione sensoriale. Il figlio maggiore Claudio, buon giavellottista (allenato dal padre) con una presenza in Nazionale nel 1956, doveva recarsi ogni tanto a Lugano per comperargli l'unica medicina capace all'epoca di rallentare il processo degenerativo in corso; la si poteva infatti trovare solo in Svizzera, e non ancora in Italia. Ma la malattia, morbo di Gehrig o sclerosi laterale amiotrofica (SLA), continuava ad avanzare: Carlo non riusciva a tenere in mano gli oggetti, perdeva l'equilibrio o inciampava, cadendo a terra. Riccardi scomparve "in punta di piedi", con la medesima signorilità che lo aveva contraddistinto in vita, e i giornali diedero notizia della sua dipartita solo alcuni giorni dopo, a funerali già effettuati.

## Ricorrenze (2)

**60 anni fa Parry O'Brien, il miglior lanciatore del peso di tutti i tempi, venne in tournée in Italia**

**Marco Martini**

Parry O'Brien, l'atleta che rivoluzionò lo stile del getto del peso, fino allora basato sulla semplice traslocazione, vinto a soli 19 anni di età il primo titolo statunitense assoluto, venne in tournée nel nostro Paese, all'inizio dell'estate 1951. Arrivò in treno da Zurigo, parte di un intero contingente americano in tournée in Europa, e gareggiò il 30 giugno a Milano e il 1° luglio a Bologna. La tecnica di lancio da lui escogitata, fin troppo nota per essere qui ricordata, fu adottata a livello planetario nel giro di qualche anno (in Italia nel 1956), dominò fino agli anni Settanta, e ancora oggi è largamente adoperata e convive con lo stile rotatorio. O'Brien la adottò definitivamente, dopo averci lavorato sopra nel biennio 1950-51, nel 1952; quando venne in Italia dunque usava ancora il metodo tradizionale. Dalla carta stampata dell'epoca cercheremo ora di capire se gli italiani riuscirono a notare quegli elementi potenziali che avrebbero poi permesso a O'Brien di modificare il corso della storia della specialità. Il primo quotidiano sportivo a presentare agli italiani questo giovane campione fu *Tuttosport*, il 28 giugno, ma non anticipò nulla della sua nuova tecnica, che come detto era ancora in fase sperimentale, fornendo solo informazioni di carattere biografico.

L'unico che lo osservò attentamente in allenamento, al campo Giuriati di Milano, fu il corrispondente de *Il Corriere dello Sport*, l'anziano Luigi Ferrario, che ne trattò nei seguenti termini: «O'Brien è atleta che ha attirato la nostra attenzione in maniera speciale. Egli ha spalle potentissime e due mani con di-

ta gigantesche. Il dito mignolo ha le stesse dimensioni di un indice di un uomo normale; ecco perché la palla appoggia sulle sue dita e viene anche lanciata con la (sola) punta. Pur calzando scarpe da riposo, (al Giuriati) è riuscito a scagliare il peso a 15 metri»<sup>1</sup>. È evidente già da queste righe che di lui si conosceva un dettaglio tecnico preciso: l'accentuato uso delle dita rispetto all'allora più usato palmo delle mani. Ciò che si scrisse nei giorni successivi sul quotidiano sportivo torinese conferma l'attenzione degli appassionati verso questa caratteristica: «Di Parry O'Brien ci ha colpito la perfetta tensione e la preparazione ante-gara. A vederlo non gli si darebbero certo i 17 metri che ha raggiunto in America. Di statura media, il volto ancora da adolescente, O'Brien lancia tenendo il peso appoggiato alla spalla e imprimendo all'attrezzo una frustata finale con le ultime due falangi delle dita. Cosa che per noi è assolutamente da sconsigliare»<sup>2</sup>. Dovevano saperlo in anticipo anche i nostri lanciatori, perché il giorno dopo lo stesso quotidiano così si esprimeva: «Da meditare è pure l'episodio raccontato da Angiolone Profeti durante il pranzo di sabato. Diceva dunque Profeti che, lanciando O'Brien il peso con le sole dita, invece che con il palmo come si usa da noi, Dalla Fontana volle imitarlo. La conseguenza fu che a Dalla Fontana quasi si rovesciò la mano, causandogli un diffuso dolore a tutto



*Bologna 1° luglio 1951. Come si vede, O'Brien lanciava ancora con la semplice traslocazione, partendo fianco alla direzione di lancio.*

l'avambraccio»<sup>3</sup>.

Da Milano ci arrivano le sensazioni prodotte su un altro cronista, che sottolineano la velocità di esecuzione del lanciatore: «O'Brien è un tipo di lanciatore di peso perfetto, agile, scattante nella sua potenza. Lo vedemmo correre lungo il prato, e se non fosse stato per la sua mole lo avremmo preso per un velocista»<sup>4</sup>. «Parry O'Brien è un lanciatore di peso nel vero senso della parola. Un atleta cioè non nutrito a polenta, come da secoli il nostro popolo. Mostrò una tale potenza di esplosione da non far dubitare sulla sua facoltà di giungere entro un paio di anni nettamente oltre i 17 metri e mezzo. Essendo molto giovane non è ancora in possesso di quella continuità di gara che caratterizza Jim Fuchs (nda: n. 1 mondiale dell'epoca). Esaurì la sua carica nervosa nella riunione milanese, e dovette faticare a raggiungere i 16 metri a Bologna. Ma, splendido per coordinazione e schiattante potenza, per qualità fisiche possiamo porlo su un piano di poco inferiore solo a quelli di Rhoden e Attlesey (nda: altri atleti del nuovo continente in tournée in Italia)»<sup>5</sup>.

Identiche sensazioni si leggono sul quotidiano sportivo bolognese. «O'Brien possiede nello scatto il segreto primo dei suoi eccezionali risultati»<sup>6</sup>. «O'Brien, diciannovenne lanciatore di peso della Southern California University, fisico perfetto mantenuto nei limiti della normalità atletica. Osservandolo a riposo sembrerebbe impossibile che un tal fisico potesse

sprigionare forza ed energia da 17 metri nel peso. Ma in azione egli rivela una spallata finale che spiega tutto. Domenica O'Brien non ha trovato il lancio felice. La palla viscida gli è più volte sfuggita, ma si è sempre avvertita la spinta tremenda»<sup>7</sup>.

Una vecchia volpe delle pedane come il commissario tecnico Giorgio Oberweger, commentò il gesto del californiano con una analisi non solo tecnica, ma anche biomeccanica, che catalogò il gesto di Parry come **top** assoluto per il getto del peso: «Splendida fu la dimostrazione milanese nel peso di O'Brien, un fresco ragazzone dallo stile pulito e secco, ma non un mostro di proporzioni e di potenza. Tutti i canoni della specialità riassunti in quella preparazione quasi sorniona, in quel finale veemente, rabbioso, compattamente coordinato: la partenza sciolta diveniva, nel saltello, una concentrazione muscolare fulmineamente progressiva culminante nell'esplosione simultanea delle forze di mano-braccio-spalla-anca sul rimbalzo portante di due gambe elastiche e possenti. Stile condizionato da anni e anni di educazione fisica e preatletica e di applicazione all'esercizio. È stata un'altra gradita conferma, questo giovane, candido O'Brien, di ciò che di più bello e aggiornato in atletica ci ha presentato l'America nei recenti anni»<sup>8</sup>. Insomma, un O'Brien, quello visto in Italia, che destò notevole interesse, anche se non aveva ancora completato la messa a punto del suo nuovo stile.



*Lo Sport Illustrato 1953. Parry, ormai famoso perché campione olimpico e primatista del mondo, in azione con il nuovo stile da lui coniato.*

#### LE GARE DI O'BRIEN IN ITALIA NEL 1951

	peso	disco
Milano 30-6	(1) 16.68	(5) 44.18
Bologna 1-7	(1) 16.00	(5) 44.37

<sup>1</sup> Il Corriere dello Sport 30 giugno 1951

<sup>2</sup> Renato Morino, Tuttosport 2 luglio 1951

<sup>3</sup> Renato Morino, Tuttosport 3 luglio 1951

<sup>4</sup> Gian Maria Dossena, La Gazzetta dello Sport 1 luglio 1951

<sup>5</sup> Gian Maria Dossena, La Gazzetta dello Sport 3 luglio 1951

<sup>6</sup> Renato Dotti, Stadio 2 luglio 1951

<sup>7</sup> Renato Dotti, Stadio 3 luglio 1951

<sup>8</sup> Atletica, 5 luglio 1951